

PREFAZIONE

di Volker Scheid

In Cina la medicina tradizionale cinese si chiama semplicemente «medicina cinese» (*zhongyi*). In Occidente il nome è diventato «medicina tradizionale cinese» (TCM, *Traditional Chinese Medicine*). Ci possiamo chiedere da dove derivi questo accento sulla tradizione.

È facile rintracciare nella Cina degli anni Cinquanta gli eventi storici che hanno portato a questa scelta. Quando la medicina cinese fu dichiarata «tesoro nazionale» i traduttori cinesi incaricati della sua promozione all'estero pensarono che l'aggiunta dell'aggettivo «tradizionale» avrebbe agevolato questo processo. La nuova definizione fu accettata – per lo più in modo acritico – e si rivelò uno strumento potente nella diffusione della medicina cinese.

Un'altra domanda importante riguarda allora il significato di tutto ciò rispetto a noi occidentali e alla nostra relazione con la medicina cinese. Credo che il termine «TCM» abbia avuto successo perché attraverso la doppia negazione offre una triplice promessa: la TCM si presenta come non-occidentale e non-moderna, ma anche, e questo è il punto cruciale, come in qualche modo universale e quindi più facilmente acquisibile anche da noi. Cosa ci può essere di più affascinante per degli occidentali alla ricerca di alternative nel rapporto con il mondo ma che alla fin fine non vogliono rinunciare alla loro identità?

Non si può però avere tutto: così come il resto del mondo ha dovuto occidentalizzarsi per poter utilizzare la biomedicina occidentale, anche noi dobbiamo diventare più cinesi se vogliamo diventare parte significativa della comunità della medicina cinese. Il primo passo in questa direzione potrebbe consistere nell'abbandonare la «T» di «TCM», nel trattarla come problema piuttosto che nell'assumerla come postulato. E in effetti ci sono molti problemi associati all'essere tradizionali.

Critiche occidentali sostengono, ad esempio, che la conoscenza tradizionale è chiusa, impenetrabile alla critica, e quindi necessariamente inferiore, rispetto alla scienza,

definita come progressista e aperta ai cambiamenti positivi. All'interno della comunità della medicina cinese ci confrontiamo con il problema della tradizione per altri aspetti. Man mano che conosciamo meglio quella che assumevamo essere una sola tradizione, scopriamo che in realtà essa è composta da molte e diverse tradizioni, scuole di pensiero, linee di trasmissione. Come metterci in relazione con questa pluralità? Come sapere cosa è importante e cosa non lo è, cosa sviluppare e da dove iniziare?

Ma come farlo, considerando quanto abbiamo investito della nostra identità in quella «T» di TCM? Penso che la scelta migliore stia nel considerare la tradizione come un problema piuttosto che come una soluzione, o più precisamente come una *problematicità*.

Una *problematicità* è ciò che, secondo il sinologo e storico Benjamin Schwartz, si riferisce a questioni ricorrenti nella storia umana e culturale. È quella che i cinesi moderni, rifacendosi a Marx, Lenin e Mao Zedong, chiamano una contraddizione (*maodun*) e che vanno a diagnosticare in ogni paziente e in ogni situazione. È l'applicare gli attrezzi del nostro mestiere – yin e yang, il concetto di trasformazione ininterrotta, la consapevolezza che il cambiamento è continuo – non solo sui nostri pazienti, ma anche su noi stessi e su ciò che facciamo.

I medici cinesi stessi da tempo sono consapevoli della *problematicità* che sta alla radice della loro tradizione, delle contraddizioni nel cuore della loro medicina. Da un lato i testi classici erano la base dell'intera pratica medica, dall'altro le mille forme con cui si manifestava la malattia, le nuove patologie che apparivano, il cambiamento continuo della natura degli uomini e della società, tutto ciò pareva andare oltre ciò che i classici avevano da offrire. I modi in cui i medici hanno risposto a questa *problematicità* sono stati tanto vari quanto le malattie e i disturbi di cui cercavano la soluzione.

Alcuni pensavano che il problema stesse in un'insufficiente comprensione dei classici da parte dei moderni, mentre secondo altri la difficoltà derivava dall'insufficienza dei classici rispetto alle situazioni attuali. Alcuni difendevano il sapere erudito, altri sostenevano la priorità della conoscenza empirica.

Gradualmente emersero diverse formule retoriche intorno a cui la comunità medica poté definirsi nonostante il perdurare della diversità di opinioni riguardo a molte questioni concrete: "Studiare gli antichi ma non incastrarsi nel passato" (*shi gu er bu ni gu*); o "La medicina è significato/intenzione" (*yi zhe yi ye*).

Ritengo che la vitalità di ogni tradizione (con la «t» minuscola) si fondi su questa condivisione di un orientamento rispetto ai problemi comunemente incontrati nella pratica clinica, piuttosto che su idee o tecniche specifiche.

Se nella nostra medicina convenzionale l'orientamento condiviso implica l'eliminazione del vecchio per fare spazio al nuovo, per chi esercita la medicina cinese ha invece sempre significato un re-interpretare il vecchio al fine di integrarlo più efficacemente nel contesto della nostra vita. Quest'approccio ha le sue radici sia in un atteggiamento di empiricità e di sensibilità verso il presente, sia nello studio e nel rispetto verso il passato. E quest'atteggiamento per molti secoli ha consentito lo sviluppo della tradizione senza il pericolo di perderla.

Se in Occidente vogliamo contribuire a questo processo e diventare parte reale della tradizione che affermiamo di rappresentare, dobbiamo accettare il fatto che innovazioni ed evoluzione – sia a livello di pratica individuale sia nell'insieme della medicina cinese – iniziano dallo studio profondo dei classici, prima di poterli abbandonare.

In questo libro, Elisa Rossi e Laura Caretto mostrano in modo esemplare come ciò può essere fatto.

Innanzitutto ristabiliscono l'idea di tempo e di pluralità all'interno della tradizione attraverso un'esposizione dettagliata dello sviluppo dei concetti di malattia e degli approcci terapeutici, ricavati da un vasto studio di fonti classiche. A differenza delle pubblicazioni contemporanee che appiattiscono questa diversità citando da questi testi come se fossero stati scritti tutti nello stesso periodo, da autori che condividevano le medesime idee, in questo libro il lettore viene coinvolto nella problematicità dei disordini psicospirituali considerati all'interno della prospettiva della medicina cinese.

Le autrici offrono una comprensione profonda della complessità della tradizione cinese e ne esplorano dibattiti e questioni che possono anche rimanere aperti data la differenza dei punti di vista.

In questo modo siamo costretti a pensare e a capire, per decidere cosa è meglio per i nostri pazienti.

Anche nell'ambito prettamente clinico Elisa Rossi offre una guida ma non esercita nessuna pressione per farci accettare il suo parere. Indicazioni terapeutiche e scelte dei punti sono presentate come ipotesi, non come verità assolute che ci cadono dall'alto. Tenendo conto della propria e dell'altrui esperienza clinica l'autrice conduce il lettore in un processo di riflessione che si fonda su valutazioni individuali e specifiche.

Troviamo infine un altro elemento assai inconsueto per un libro contemporaneo di medicina cinese: Rossi e Caretto lasciano spazio ad altri autori, esperti in vari settori, così da arricchire il testo principale con contributi diversi. Ancora una volta il lettore viene informato, ma non costretto in un sistema di idee univoco.

Shen – Aspetti psichici nella medicina cinese: i classici e la clinica contemporanea è quindi più di un libro di agopuntura o di un manuale clinico per il trattamento di disturbi psichici. Collegando esperienza clinica personale e impegno profondo nello studio dei classici, le autrici hanno creato un modello che mostra come sviluppare la medicina cinese in Occidente. Questo è un risultato importante.